

2.

Una nazione in movimento: crescita economica, proletariato, Mezzogiorno e crisi della classe politica nell'Italia giolittiana

La seconda parte è dedicata a quella che potremmo definire la dimensione più propriamente “nazionale” dell'Archivio, ovvero l'Italia giolittiana immortalata nei suoi molteplici aspetti e nessi tematici, quindi nell'intreccio dei piani analitici e narrativi da noi prediletti: sociale, sindacale, politico. Si tratta del resto d'una sezione piuttosto ampia – circa 3.300 fotogrammi – e al contempo complessa, nella quale si snoda il lungo racconto d'un paese appena uscito dalla crisi di fine Ottocento, economicamente in crescita sebbene diseguale fra il Centro-Nord che s'industrializza a ritmi europei e il Sud ancora terra d'emigrazione; un paese attraversato da potenti agitazioni sindacali e dall' “offensiva” del proletariato organizzato, quindi da una modernizzazione – anche dei costumi, degli stili di vita – repentina, travolgente ma a ben vedere imperfetta e, sempre più, dalla profonda crisi del “parlamentarismo”, tutt'uno con la crisi di credibilità che investe progressivamente l'intera classe politica.

Un'Italia, dunque, che da un lato si *muove* in direzione d'una modernità che, dopo secoli di stagnazione e decenni di difficile costruzione dell'identità nazionale, sembra improvvisamente a portata di mano; dall'altro, però, esaspera le differenze – appunto fra Settentrione e Meridione, fra aree urbane e campagne – mentre il sistema politico entra ripetutamente in fibrillazione, dando l'impressione di non riuscire a riformare se stesso al ritmo accelerato con cui la società italiana muta alla radice, e a tratti la “politica”, le istituzioni appaiono chiuse, quasi arroccate, incapaci di pilotare con saldezza questa problematica fase.

Che la cornice dell'Italia ottocentesca fosse ormai insufficiente a contenere l'esuberanza d'una società che si era già ribellata alla stretta reazionaria di fine Ottocento, ben lo si evince d'altronde scorrendo il primo segmento della sezione, nel quale la lotta sindacale prorompe letteralmente in tutti i suoi innumerevoli aspetti ed è davvero la cifra di un'intensa decade. L'alba del Novecento ci regala infatti le immagini cariche di *pathos* quando non drammatiche degli scioperi e delle agitazioni d'un proletariato che, anche al Sud e nelle campagne, sembra risvegliarsi di colpo: i portuali a Genova, i gassisti a Torino, i tramvieri e i muratori a Milano, i ferrovieri in tutta Italia, quindi i contadini nel Ferrarese, mentre nel capoluogo lombardo scioperano nel 1902 le sartine, tutte minorenni, moltissime poco più che bambine e il cui primo atto d'emancipazione è un girotondo nel cortile della Camera del Lavoro meneghina. Nel Sud, invece, scioperare è *de facto* vietato e a Torre Annunziata, Candela, Giarratana, poi Taurisano, Grammichele, Cagliari si viene presi a fucilate dai regi carabinieri o dall'esercito per aver cercato d'ottenere un salario appena



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



decente, condizioni lavorative non disumane, affermando diritti oggi considerati basilari in Occidente ma men che mai nel cosiddetto “terzo mondo”.

Poco scolarizzati o totalmente analfabeti quei lavoratori d'inizio Novecento fotografati e disegnati sui periodici dell'epoca, e che nel settembre 1904 bloccheranno l'intero paese per protestare contro l'ennesimo “eccidio proletario” consumatosi al Sud: poco scolarizzati, analfabeti, senz'altro, ma incredibilmente ricchi di *cultura politica* – si vedano al riguardo i fotogrammi relativi alla ricorrenza annuale del Primo Maggio presenti nella sezione – quindi a modo loro d'un “sapere” che in quella particolare congiuntura si traduceva in iniziative di lotta spesso autonome, talora grezze, ma sempre molto efficaci.

E' infatti quest' “offensiva” proletaria e sindacale che, dopo l'apice toccato nel 1904 con lo sciopero generale nazionale di settembre, prosegue indomita e non sembra volersi arrestare, indipendentemente dalla stabilità del sistema politico: nel 1905 la lunga agitazione dei ferrovieri, trasformatasi successivamente in uno sciopero generale della categoria, è in realtà un duro braccio di ferro prima con un debole governo Giolitti poi con un più energico governo Fortis, mentre nel 1906 il “multicolore” ministero Sonnino, dopo aver tentato d'imporre un giro di vite all'esuberanza delle organizzazioni sindacali, deve arrendersi dinanzi all'ulteriore aggravarsi della conflittualità sociale – che produce ben quattro “eccidi proletari” in pochi mesi: Muro, Scorrano, Calimera, Torino – e a un nuovo sciopero generale nazionale che sbalzerà di sella il barone toscano, provocando addirittura le dimissioni dell'intero gruppo parlamentare socialista.

Sarà il “lungo ministero” Giolitti – con l'avvio d'una stagione di riforme sociali, ovvero col parziale soddisfacimento delle domande avanzate dai lavoratori fra il 1901-1906 – e soprattutto la nascita della Confederazione Generale del Lavoro a fare da argine, sino agli anni Dieci, a queste spinte autonome del proletariato organizzato le quali, pur rifluendo inizialmente, perdendo mordente e “intelligenza” politica, continuano a caratterizzare il decennio, sul lungo periodo anzi radicalizzandosi, quindi trovando nuovo impulso dalle stesse contraddizioni del “giolittismo” e del “riformismo”. I metallurgici di Terni, i lavoratori del mare a Genova, ancora i ferrovieri, i gassisti e i tramvieri a Milano e Torino, poi gli imponenti scioperi agrari a Copparo, Argenta, Portomaggiore, nel Ravennate, là dove è un altro grande evento proletario a segnare in maniera nettissima questa seconda metà del decennio: lo sciopero generale di Parma nel 1908, qui ampiamente raccontato dai fotogrammi d'una città in guerra e d'una Camera del Lavoro in stato d'assedio.

All'epoca si scriveva spesso di tali fatti, non solo sulla stampa sovversiva, descrivendoli come una *guerra sociale* e mai definizione fu più calzante a nostro avviso, senz'altro sul piano delle immagini fotografiche e delle illustrazioni, in particolare quelle concernenti lo sciopero generale milanese del 1907, ma non in misura minore quelle relative ad agitazioni politiche strettamente connesse alle sindacali, e in cui le organizzazioni proletarie erano sempre *magna pars*: le



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



dimostrazioni antizariste nel 1905-1906, di sostegno alla rivoluzione russa e, nel 1909, i moti pro-Ferrer, che incendiano la penisola quasi al pari della Spagna.

I lavoratori, d'altronde, incrociavano le braccia e si battevano alacramente – a livello sia politico sia sindacale – anche al fine d'ottenere “riforme” importanti per l'intera società, molte delle quali divenute oggetto d'una legislazione idonea solo in epoche successive, a noi più vicine cronologicamente: le otto ore, il pieno diritto di sciopero, il riconoscimento legale delle organizzazioni sindacali, l'ispettorato del lavoro, l'abolizione del lavoro minorile, la completa “parità” fra lavoratori e lavoratrici, per citare solo alcuni dei provvedimenti al centro delle varie lotte proletarie, che cominciano inoltre a vedere la soggettività femminile quale inedita, combattiva protagonista.

È tuttavia nel secondo, ampio segmento che vengono messe a fuoco le forze produttive di quest'Italia in crescita, ovvero il frastagliato mondo del lavoro che all'alba del Novecento sembra animato – specie al Centro-Nord – da un incontenibile movimento progressivo, in direzione d'una economia capitalistica che forse aveva tardato fin troppo ad affermarsi nella penisola e che dunque, a tratti, appare quasi dedita a recuperare il tempo perduto. Oggi si parla, non sempre preoccupandosene fra l'altro, di “deindustrializzazione” italiana mentre di recente si è cominciato a discutere – e in taluni casi a vaneggiare – circa una irrefrenabile “vocazione turistica” del nostro paese, da alcuni ritenuta la “carta vincente” per superare la “crisi” e proiettarsi così nel “futuro”: le eloquenti sequenze del *big spurt* capitalistico-industriale del primo Novecento, al di là del carattere suggestivo delle immagini, ci ricordano tuttavia che l'Italia è stata sin dall'inizio del secolo scorso una nazione industriale, con un settore manifatturiero estremamente vivace, eterogeneo, magari “inquinante” ma articolato, competitivo.

La ricchezza e la vastità del materiale fotografico-iconografico posseduto dalla Biblioteca Universitaria Alessandrina, ad essere sinceri, ha colpito me per primo all'atto di selezionarlo e poi digitalizzarlo: l'industria automobilistica ad esempio, settore all'epoca “di punta” ed animato dai molti marchi *made in Italy* – Fides, Isotta-Fraschini, Edoardo Bianchi, Rapid, Itala, Flag, Fram, Società San Giorgio, Taurinia, Florentia, Otav, Zust, Dora, Wolsit, Spa ed ovviamente Fiat; o il comparto siderurgico-cantieristico, qui raffigurato nel vivo degli scenografici vari delle gigantesche navi che uscivano dai cantieri di Castellammare di Stabia, La Spezia, Ancona, Sestri Ponente, Livorno, Pisa, oppure immortalato dalle sequenze delle acciaierie di Terni, Piombino, della Società Siderurgica di Savona, perfino del “battello lavoratore sottomarino” operante nel porto di Genova e simile in realtà a qualche creazione letteraria di Jules Verne; o, ancora, l'epopea dell' “elettrificazione” che in questa decade tocca il suo apice ed è tutt'uno col potenziamento del comparto idroelettrico, più in generale con la costruzione d'infrastrutture – ponti, strade, porti, acquedotti, ferrovie – ovvero “grandi opere”, sebbene non fini a se stesse, ma rispondenti a un bisogno oggettivo dell'economia, quindi davvero utili.



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



Non solo grandi fabbriche però, o comunque grandi agglomerati industriali, poiché quel che oggi è piccola e media impresa, allora era imprenditorialità diffusa, capillare, sovente a metà strada fra artigianato e industria, città e campagna, sebbene straordinariamente viva, produttiva, anch'essa attraversata da profondi processi di cambiamento: strumenti di precisione, riproduzioni fotografiche, aziende tipografiche e litografiche – con le belle immagini della Scuola del Libro di Milano, dove si imparava un “mestiere” che era anche un’ “arte” – quindi macchinari elettrici, piccole o piccolissime officine meccaniche, fonderie, “macchine che costruiscono macchine” dunque, o magari industria farmaceutica, tessile, le cartiere, ma anche ceramica, oreficeria, ebanisteria, calzaturifici – insomma gli albori del *design* italiano, già evidentissimi in occasione della splendida Mostra d'Arte Decorativa tenutasi a Torino nel 1902 – mentre il comparto alimentare, legato alle produzioni agricole, si modernizza e comincia a guardare strutturalmente all'*export*, come nel caso del mercato dell'uva italiana ad Amburgo o dei nostri vini, appunto da esportazione.

Questo secondo segmento abbonda d'immagini – anche pubblicitarie, tratte in prevalenza dalle annate dell'*Almanacco italiano* – che bene inquadrano un'Italia, quasi sempre centro-settentrionale, al contempo *industriale* ed *imprenditoriale*, non univoca nella “struttura” economica che anzi in diversi casi appare ancora arretrata ma, nel complesso, quanto mai feconda, vigorosa, reattiva, soprattutto in grado di stare saldamente, diremmo oggi, “sul mercato”. In questo duplice contesto prende corpo e si sviluppa sempre più una multiforme classe operaia che in larga misura è la protagonista degli scioperi immortalati nel primo segmento della sezione, e che nel secondo invece è raffigurata mentre lavora: negli ambienti chiusi, caliginosi, indefinibili dei calzaturifici, delle tipografie, delle fabbriche di orologi, di cioccolato, di pasta, oppure degli stabilimenti vinicoli, dei saponifici, delle industrie seriche, perfino della Scuola Industriale di Pistoia coi suoi piccoli allievi; o ancora nei molteplici reparti delle officine automobilistiche torinesi, dove le “macchine” già sembrano prevalere sugli “uomini”; o magari nel porto di Genova, dove le facce annerite degli scaricatori di carbone animano il paesaggio. Paradigmatico al riguardo, anche perché in grado d'illustrare la complessità e la tangibilissima “manualità” di quel lavoro operaio, è il vasto reportage realizzato nel 1903 da *Il Secolo 20°* sulla fabbricazione dei cappelli nel Settentrione e grazie al quale si può vedere quanto fosse già utilizzata la manodopera femminile, che del resto compare in molte altre realtà produttive dell'epoca.

Di sicuro è la manodopera minorile ad apparire come una presenza costante ed inquietante – si veda in merito la commovente illustrazione di Filiberto Scarpelli per *l'Avanti! della Domenica* del 1904 – di quel primo *boom* capitalistico nostrano, fatto d'altronde anche di condizioni lavorative intollerabili, di “morti bianche”, quindi disuguaglianze sociali stridenti, che il movimento operaio cerca di colmare non soltanto con la “resistenza” ma altresì con l'arma della cooperazione, nell'ambito sia



della produzione sia del consumo, qualcosa che è già fiorente in alcune regioni, agli albori in altre.

Non c'è tuttavia solo il lavoro strettamente “operaio” a far bella mostra di sé in questa parte della sezione, poiché il proletariato primonovecentesco è ancora in larga misura costituito da lavoratori dei campi – effigiati da una serie di quadri presentati in occasione dell'Esposizione Universale di Milano nel 1906 – o da artigiani, piccoli e piccolissimi mercanti, allevatori, pastori, pescatori e mestieri oggi scomparsi ma dai nomi suggestivi – le lattivendole, le infilaperle, ecc. – là dove anche lavorare nella carta stampata inizia a diventare un fenomeno viepiù massivo e gli stessi giornalisti, in certa misura, si “proletarizzano”.

* * *

Ma quali altri effetti non direttamente politico-sindacali produceva questa disomogenea eppur nettissima crescita economica d'inizio secolo nell'ambito della società, quindi anche sui costumi, sulle consuetudini, sugli stili di vita che si affermavano nel nostro paese più di cento anni or sono? Il meccanismo che abbiamo potuto osservare a proposito di Roma, nella prima sezione dell'Archivio, in certa misura si riproduce fedelmente nel più ampio contesto italiano, ed anzi risulta enormemente potenziato, specie in aree di più decisa industrializzazione: così come vi è una Capitale *in movimento*, che *cresce* in ogni settore – anche sul piano volumetrico – e a tratti sembra affidarsi ciecamente al *progresso*, sovente a una precisa mitologia da esso derivante, in egual modo vi è un'Italia attraversata da fenomeni consimili, di grande rilievo e che persistendo durante il corso del secolo finiranno per modificare nel gene, antropologicamente, l'intera nazione.

Innanzitutto l'Italia in questa fase appare molto esuberante sul piano tecnico-scientifico e in genere culturale. La sezione infatti è costellata d'immagini che, nell'arco del decennio, documentano nuove scoperte nel campo della telegrafia, della telefonia, dell'ingegneria, dell'aeronautica, della meccanica, della chimica, della fisica, della geologia, della medicina, quindi la nascita di nuovi strumenti talvolta dai nomi ridondanti – il telestereografo ad esempio, o l'optaristometro – e dall'aspetto bizzarro, ma a ben vedere fondamentali per il pieno ingresso nella modernità da parte della nazione, là dove i protagonisti di quest'autentica “ascesa” rispondono ai nomi di Quirino Majorana, Luigi Cerebotani, Edoardo Belin, Augusto Righi, Enrico Forlanini e ovviamente Guglielmo Marconi. Non solo scoperte, invenzioni – alcune delle quali buffe ed inutili fra l'altro – e inventori però, dal momento che questa tensione progressiva del paese interessa ogni aspetto del “sapere”: proliferano congressi, convegni, simposi, alcuni dei quali di grande importanza – ad esempio quello bibliografico a Venezia nel 1901 – mentre l'università di Torino fin dall'inizio del secolo può vantare laboratori di livello europeo e nel 1906, a Milano, si celebra uno storico Congresso mondiale della pace sotto gli auspici d'Ernesto Teodoro Moneta.



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



Il virus del progresso, pertanto, non resta confinato in ambito accademico ed anzi si espande in altri campi, assumendo un aspetto quanto mai mutevole, prismatico. Confondendosi con la filantropia e col mutualismo, è *de facto* l'elemento portante d'una energica lotta contro la povertà che caratterizza la decade, nella quale si susseguono molteplici iniziative – in cui primeggiano spesso le donne – a favore della maternità, dell'infanzia, dei senzatetto, là dove la stagione delle municipalizzazioni rafforza nel complesso questa tendenza e la scolarizzazione diventa sempre più un valore aggiunto.

Il “progresso” e lo “sviluppo”, pertanto, trovano in misura crescente pratici terreni d'attuazione e al contempo costruiscono il proprio mito, in primis grazie alle “esposizioni”, ovvero ciclopici eventi all'epoca assai diffusi nelle principali città, percepiti dal pubblico come spettacolari e che, in effetti, necessitavano d'un notevole sforzo finanziario, lavorativo, infrastrutturale, al punto da conservare ancor oggi un fascino particolare nei fotogrammi che li riguardano. La sezione, infatti, è ricca di sequenze concernenti le più varie rassegne espositive disseminate nell'intero territorio nazionale o quelle tenutesi all'estero ma in cui i prodotti nostrani erano protagonisti, anche se sono tre a nostro avviso gli eventi che hanno un rilievo, un impatto maggiori, perfino sul piano della sola immagine: la Mostra d'Arte Decorativa a Torino nel 1902, prima vera esplosione di quel che oggi è *italian style*; ma soprattutto l'Esposizione Universale di Milano nel 1906, nonché il gigantesco allestimento dell'Esposizione che nel 1911 si terrà in occasione dei cinquant'anni dell'Unità d'Italia, ancora nel capoluogo piemontese.

In tal senso è la lunga kermesse milanese la più paradigmatica, coi suoi ponteggi possenti e le “grandi dimensioni” quasi sbandierate come un'imperitura conquista della civiltà, il numero impressionante di maestranze coinvolte, gli innumerevoli padiglioni che sorgono in ogni dove, il culto della “modernità” e appunto il mito del progresso ad animare ogni sua manifestazione, opera, cerimonia – la galleria dell'automobilismo, lo stand della Navigazione Generale Italiana, la nuova stazione ferroviaria “sopraelevata”, la pittoresca festa al “parco aerostatico” – mentre il rovinoso incendio che si sviluppa nell'agosto del 1906 distruggendo parte dei padiglioni, segnala quasi una congenita fragilità dell'intera crescita italiana e d'un capitalismo ancora “imperfetto”.

Crescita, tuttavia, è anche shock dimensionale, aumento consistente di volumi, trasformazione radicale a livello urbanistico – non sempre in meglio – cioè massicci interventi sul corpo di città che, come Genova ad esempio, in questo periodo subiscono numerosi sventramenti ed interi “vecchi” quartieri, o magari segmenti caratteristici come l'antica Pusterla dei Fabbri a Milano, scompaiono, sostituiti da “nuovi” edifici ed assetti architettonici. In quest'ottica la stessa costruzione della Galleria del Sempione, quasi un'epopea dell'ingegneria e del lavoro operaio, ha un carattere esemplare, fortemente simbolico, piuttosto evidente scorrendo le tante, belle illustrazioni dell'epoca raccolte nell'Archivio.



Ma non solo. L'alba del Novecento registra una prima massificazione dei beni di consumo, che irrompono nella vita domestica, familiare, sociale sotto forma di oggetti resi seducenti dalla pubblicità, anch'essa agli albori: vini, liquori, acque minerali, dolciumi, giocattoli, penne stilografiche, macchine da scrivere, elettrodomestici – “meccanizzazione” ed “elettrificazione”, infatti, sono le parole chiave della decade, grazie alle quali ogni prodotto, perfino il più improbabile, appare aureolato di modernità – oppure fonografi, grammofoni, lozioni per capelli, lucido da scarpe, i primi proiettori cinematografici, là dove la stessa moda – maschile e soprattutto femminile – assume tonalità nuove, inedite.

La favorevole congiuntura economica, cui si unisce l'ottenimento di salari viepiù dignitosi, allarga il perimetro sociale della “borghesia”, spingendo gli italiani a mutare sensibilmente e massicciamente il proprio stile di vita, sì che ad agosto si “fugge” dalle grandi città per recarsi ai “bagni di mare”, mentre in inverno le stazioni sciistiche sono affollate, sebbene non dai soli nobili. Lo sport che in quest'epoca diventa un fenomeno di massa è, al riguardo, paradigmatico: football, ciclismo, nuoto ma in particolare l'automobilismo e l'aeronautica, grazie ai quali la manifestazione sportiva è al contempo uno spettacolo e un inno al progresso, riuscendo così a racchiudere mirabilmente più significati in un unico evento.

E sono infatti paradigmatiche le immagini delle gare d'aviazione a Brescia, Milano, Torino, con la folla assiepata anche al di fuori dei primi circuiti aerei italiani o addirittura accovacciata sui tetti del capoluogo lombardo per assistere alle giravolte degli aviatori attorno alla Madonnina; oppure le sequenze delle corse automobilistiche relative all'agognata conquista della Targa Florio e alla vittoria nella Susa-Moncenisio, o magari alle gare disputate all'estero dove spesso vincevano vetture italiane – Fiat, Züst, Rapid – pilotate dagli assi del tempo – Cagno, Lancia, Nazzaro, Raggio – fino all'autentico trionfo dell'Italia guidata dal principe Scipione Borghese al raid Pechino-Parigi nel 1907.

L'ottimismo è senz'altro uno dei sentimenti largamente prevalenti in questo periodo, ma non è tutt'oro quel che riluce. Il decennio, infatti, è anche materiato di grandi contrasti – che le immagini ben registrano – o forse semplici differenze, derivanti sia da diseguaglianze economiche, sociali, culturali nient'affatto sanate, sia dal permanere di un'Italia *tradizionale*, antica, immutabile, in prevalenza rurale e che appare antropologicamente al di fuori della “crescita”, ancora impermeabile ai miti del progresso, quindi in ultima analisi all'influenza pervasiva dello stesso capitalismo.

È una fetta consistente della nazione ad essere esclusa o a “resistere”, in alcuni casi trasversalmente, in altri geograficamente ben delimitata, specie al Sud. Il paese, d'altronde, è interessato in maniera massiccia da fenomeni drammatici come l'emigrazione, la criminalità, l'alcolismo, l'analfabetismo, mentre lo stesso sviluppo economico in diverse circostanze sembra troppo brusco, all'origine di effetti non esclusivamente positivi, dunque una lama a doppio taglio.



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



E' il Meridione, nondimeno, a rappresentare nel bene e nel male il grande serbatoio – in particolare sul piano fotografico-iconografico – di un'Italia in certa misura irriducibile all'immagine che l'improvvisa modernizzazione vorrebbe imporre *tout court*. Esiste peraltro un Sud che, in determinati settori ed arcipelaghi, si uniforma o tenta d'uniformarsi al ritmo dello sviluppo registratosi nel resto del paese: eloquenti, al riguardo, le sequenze che testimoniano coraggiose presenze imprenditoriali, universitarie, filantropiche, sparute rassegne espositive, l'avvio e la realizzazione di opere pubbliche – acquedotti, bonifiche, ospedali, tramvie elettriche, ecc. – mentre anche il lavoro “operaio” fa la sua comparsa, come nel caso dei pastifici di Torre Annunziata, delle officine De Luca-Daimler a Napoli e del panificio municipale di Catania.

La cifra del Meridione, tuttavia, resta sostanzialmente rurale e ancorata a una tradizione codificata, dai tratti ben precisi, evidentissimi nelle lunghe carrellate etnografiche presenti nell'Archivio: le donne e i paesi dell'entroterra sardo, i contadini calabresi in abiti tradizionali, le comunità albanesi della Sicilia e ancora della Calabria coi loro riti religiosi greco-ortodossi; ma, non in misura minore, i *mattanzari* sardi e siciliani, i vendemmiatori pugliesi e campani, la “pesca di mare morto” a Porto Miseno, le feste campestri a Campidano, i *guaglioni* di Piedigrotta, la filatura della seta a Casagiove, gli zolfatari e la lavorazione dei limoni in Sicilia, della cartapesta a Lecce, i tanti pittoreschi “lavori” della plebe di Napoli, senza contare che il Sud all'epoca è ancora terra di brigantaggio, di criminalità diffusa, endemica eppure sempre più “organizzata”.

Affascinanti, del resto, i fotogrammi o le illustrazioni che ritraggono la cattura e l'uccisione dei “banditi”, quindi i processi comminati loro, sempre lontano dalle terre d'origine, al Nord, nel “continente”, in catene, circondati da stuoli di carabinieri e dinanzi a giurie che hanno il compito d'infliggere pene severe, esemplari, ma anche d'esorcizzare il terrore provocato nell'opinione pubblica dalle gesta crudeli d'una parte d'Italia in cui “sviluppo”, “progresso”, “riforme” non sono che vuote parole. Parlano da sé, infatti, le immagini del brigante Salamone processato a Perugia, della cruenta caccia al leggendario Varsalona in Sicilia, degli assalti alle corriere e ai treni da parte dei banditi sardi, degli scontri a fuoco tra forze dell'ordine e camorristi campani, infine del sanguinario Musolino, catturato nelle Marche ed esposto poi per molto tempo come un trofeo mediatico.

Il carattere “irriducibile” d'un Sud quasi senza tempo, quindi la sua essenza “tragica”, apocalittica, strutturalmente altra rispetto all'immagine “ottimistica” e già pienamente novecentesca del Centro-Nord, appare evidente a maggior ragione nelle molte, suggestive sequenze dedicate ai disastri naturali che flagellano il Meridione in questo periodo: le alluvioni in Sicilia nel 1902, il terremoto in Calabria nel 1905, l'eruzione del Vesuvio nel 1906, ma soprattutto il terribile sisma di Messina e Reggio Calabria nel 1908, che sembra spazzare via in un istante qualsiasi esile simulacro di modernità,



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



perfino di civiltà, ponendo a contatto nella maniera più brutale e selvaggia l' "uomo" con la "natura".

* * *

L'ultimo segmento della seconda sezione dell'Archivio, invece, è dedicato in maniera monografica alla classe politica italiana in età giolittiana, quindi alla multiforme rappresentazione che di essa ne dà l'epoca, capace del resto di registrare due fenomeni a ben vedere speculari: i primi veri processi di "mediatizzazione" e per certi versi "spettacularizzazione" della politica, dovuti alla maggiore diffusione della stampa, cui però fa da *pendant* una forte crisi di credibilità e di consenso per l'ancora elitario parlamentarismo italiano, accusato viepiù d'immoralità, corruzione, ruberie varie, trasformismo, congenita propensione al malaffare.

È la figura che più incarna questa fase, Giovanni Giolitti, a diventare non a caso l'emblema – anche sul piano iconografico e, spesso, satirico – di tutto ciò che d'insano può esistere politicamente, mentre la decade registra numerosi episodi in cui il discrimine non è solo fra conservazione e progresso, socialismo e reazione, monarchia e repubblica, bensì fra onestà e disonestà: le tante "campagne moralizzatrici" condotte all'inizio del secolo dall'*Avanti!* diretto da Enrico Ferri e culminate nelle accuse al ministro della Marina, il "giolittiano" Giovanni Bettolo, divenute poi oggetto d'un lungo procedimento giudiziario a carico di Ferri, condannato per diffamazione assieme al suo giornale; il processo contro gli amministratori comunali partenopei Casale e Summonte, scaturito dalla coraggiosa campagna condotta alla fine dell'Ottocento dal giornale socialista napoletano *La Propaganda*; il processo contro Raffaele Palizzolo per i forti sospetti di collusione con la mafia, concernenti infine un pezzo importante della politica siciliana e nazionale; l'incriminazione del Ministro dell'Istruzione Nunzio Nasi, all'origine d'un coreografico procedimento a suo carico nel Senato del Regno riunito in Alta Corte di Giustizia e poi addirittura d'una sommossa organizzata in Sicilia dai suoi sostenitori e conterranei; infine il suicidio del "giolittiano" Pietro Rosano, preso nel vortice d'insinuazioni infamanti e incapace d'adattarsi a un "fare politica" che diventa sempre più uno scontro feroce in cui il fine giustifica i mezzi.

L'intera età giolittiana, d'altronde, è un periodo d'intense fibrillazioni giacchè di grande cambiamento nel rapporto fra "società" e "politica", ovvero uno stravolgimento complessivo del nesso fra opinione pubblica e parlamento, "popolo" e "partiti", con effetti che si riveleranno duraturi, perlomeno sino all'avvento del fascismo: tramonta progressivamente ma inesorabilmente – anche sull'onda delle agitazioni sociali e sindacali che producono l'irruzione di consistenti masse popolari sulla scena nazionale – un'idea di "politica" ottocentesca, censitaria, alto borghese ed aristocratica, mentre il sistema fatica sempre più a contenere ed irregimentare in un



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



quadro istituzionale le spinte scardinanti che provengono da una società fino ad allora largamente esclusa da diritti fondamentali, a cominciare dal diritto di voto.

Da questa congenita difficoltà deriva in buona misura l'immagine straordinariamente ibrida che la politica italiana offre di sé in questo torno di tempo, autentica fase di passaggio, di faticosa transizione del paese verso assetti di democrazia più compiuta. Per alcuni aspetti, cioè, l'immagine appare quasi pienamente novecentesca, come nel caso del ruolo dominante assunto dalla stampa nell'ambito della propaganda, quindi nel veicolare su larga scala contenuti politici; oppure dello sviluppo e del consolidamento di grandi partiti di massa – senz'altro il Partito Socialista, mentre i cattolici, sebbene fra mille difficoltà, entrano gradualmente nell'agone elettorale e parlamentare – che portano con sé una concezione diversa di quella che sino ad allora era stata la “militanza” politica, nonché un protagonismo nuovo, evidente, soprattutto della borghesia piccola e media e, in misura minore, del proletariato. Per altri versi, invece, “resiste” e si riproduce in ciò che ha di più tradizionale ed ottocentesco – anche sul piano meramente esteriore – un ceto politico elitario, notabile, spesso clientelare, impermeabile alle innovazioni, nonché assuefatto a riti, a liturgie che sembrano sempre più d'un altro secolo e che ancora risolve, ad esempio, la contesa politica all'arma bianca, come nel caso dei pittoreschi duelli in cui furono coinvolti, fra gli altri, i deputati Eugenio Chiesa e Leopoldo Franchetti.

Gli stessi maggiori eventi politici che contraddistinguono il decennio segnalano il suo carattere transitorio, mutevole, problematico, in certa misura irrisolto: dal regicidio di Monza e dalla successiva crisi parlamentare del 1900, alla morte di Francesco Crispi nel 1901, tutt'uno coll'avvento del ministero Zanardelli, che inaugura l'età giolittiana; dalla crisi del primo “giolittismo” fra il 1904 e il 1906, ai fallimentari tentativi di Sidney Sonnino d'uscirne grazie alla costruzione di un'originale alternativa liberalconservatrice; dal “lungo ministero” Giolitti agli intensi dibattiti parlamentari sull'insegnamento religioso e sulle convenzioni marittime, fino al riaccendersi, nel 1908-1910, delle tensioni con l'Austria-Ungheria, preludio all'affermazione progressiva d'un indirizzo governativo pericolosamente incline al nazionalismo, capace del resto di trovare il suo sbocco qualche tempo più tardi, in occasione della prima guerra mondiale.

Daniele D'Alterio



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

